

TRIBUNA CONGRESSUALE

Verso il XIII Congresso del Partito comunista italiano

I nuovi livelli dello scontro sociale e il ruolo del partito

Nel quadro della linea proposta al dibattito congressuale dalla relazione del compagno Berlinguer, con la quale concordo, ritengo opportuno fare alcune considerazioni su un problema a cui non mi pare si possa sfuggire proprio per i termini nuovi rispetto al passato con i quali oggi si pone l'intento di parlare del «rapporto» fra Partito e movimento e di tutte le implicazioni che potranno derivare da modo con cui andremo allo scioglimento di questo nodo (nesso fra lotte di massa sociali ed economici che ed i problemi della democrazia, dello Stato ecc.)

Credo che, per condurre un'analisi corretta, si debba partire dalla constatazione che siamo in presenza di più alti livelli maturati nella coscienza di classe delle grandi masse lavoratrici e popolari. Alla base di questa maturazione sta indubbiamente la mancata soluzione di problemi drammatici del Paese che corrispondono a inderogabili necessità oggettive dello sviluppo. Al grado di acuirsi di questi problemi hanno corrisposto spostamenti e collocazioni nuove di strati larghissimi di lavoratori di giovani di cittadini. I milioni di contadini che negli ultimi anni sono stati rimossi dalle città abbandonando la terra per la mancata riforma agraria, hanno creato è vero per un lungo periodo le basi di uno sviluppo fondato su bassi salari e alti ritmi di lavoro, ma però inevitabile che si arrivasse al punto di rottura, alla ribellione alla fusione con la classe operaia tradizionale. Così l'operaio dopo le conquiste contrattuali dell'autunno caldo assume con piena coscienza della precarietà del miglioramento dei salari e dei miglioramenti nei rapporti di forza, una nuova mentalità non si accompagna alla modifica radicale dei meccanismi di sfruttamento nella società (prezzi, salute, casa ecc.) e indirizza la lotta verso la conquista delle riforme.

Ora, indipendentemente dai risultati concreti fin qui raggiunti — i miglioramenti non sono stati raggiunti ed errori del movimento che pure ci sono stati (insufficiente articolazione della lotta rimasti in ombra all'inizio, i problemi dell'agricoltura e del Mezzogiorno ecc.) — ma soprattutto per il contesto politico nel quale si sviluppa, la lotta di massa è oggi uno scontro di forze politiche impegnate nella lotta di classe. È questo un grande patrimonio del nostro movimento.

1) L'ingresso sulla scena delle masse studentesche — al di là del fallimento del movimento studentesco di ieri e del tentativo egemonizzante dei gruppi extra parlamentari di oggi — esprime comunemente sia pure in forme esasperate e attraverso obiettivi spesso irraggiungibili un rifiuto del modulo che la società borghese capitalistica offre a milioni di giovani si tratta di un rifiuto che permane generalizzato e profondo e che pone con sempre maggiore urgenza al Partito e alla FGCI il problema di una direzione politica e di direzione politica e di organizzazione.

2) L'aggravarsi di tutti i problemi della vita civile — casa, scuola, trasporti ecc. — particolarmente nei grandi agglomerati urbani ha



spinto strati larghissimi di popolazione indifferenziata ad assumere una posizione «attiva» a movimenti unitari azioni articolate che hanno originato forme di organizzazione e spesso spontanee ma quasi sempre unitarie organizzazioni comitati tutto un tessuto connettivo in continuo sviluppo.

Il fenomeno di dimensioni e contenuti diversi dal passato si presenta insomma come una generale «crescita della partecipazione», un collocarsi degli operai in fabbrica, degli studenti nella scuola dei cittadini nei quartieri come protagonisti nella lotta e non più solo per la soddisfazione di bisogni immediati, ma per obiettivi generali di rinnovamento. Si tratta di un fatto di massa di un grande fatto di democrazia ed è grazie a ciò che il violento contrattacco di destra iniziato due anni fa non è riuscito a passare.

Questa crescita della «partecipazione» questa nuova diffusa coscienza del carattere di classe dello scontro sta alla base non soltanto del pieno dispiegarsi della lotta operaia ma di tutti i segni positivi del ultimo periodo: la spinta e il vigore acquisiti nel processo di vita sindacale il ritorno ad una collocazione di classe del PSI e 150 mila lavoratori a Roma del giugno scorso sui problemi del Mezzogiorno e la manifestazione unitaria antifascista del 28 novembre, ecc.

C'è qui un punto di teoria che riceve ulteriore conferma quello sul rapporto democrazia riforme. Il terreno democratico è quello che consente il massimo di sviluppo e di incisività della lotta. Il movimento unitario di massa sale. A questo punto l'interrogativo centrale che si pone al Partito è come ci collochiamo di fronte a questa crescita? Prendiamo il problema dell'unificazione sindacale. Le date sono state stabilite.

L'unità organica ormai si presenta davvero come un fatto irreversibile che si colloca nella nostra strategia. Si tratta di una grande vittoria storica dei lavoratori che produrrà conseguenze incalcolabili per lo sviluppo democratico e il rinnovamento del Paese. Finora non bisogna lavorare oggi sui contenuti di questa unità (problemi di democrazia collocazione di «di classe» del nuovo Sindacato ecc.) che condurrà indubbiamente a ulteriori più avanzati sviluppi della lotta.

Ebbene quali compiti nuovi porrà e per cui il movimento di unità sindacale? In sostanza la questione è questa su quali sbocchi nuovi a livello politico potrà contare lo scontro sempre più vasto e incisivo dei lavoratori? È facile prevedere che sempre più pregnanti ci si presenteranno i problemi della piena conquista del Partito alla strada la cui ci siamo dati dell'estensione delle alleanze con i ceti intermedi dell'aggregazione di tutte le forze disponibili alla battaglia per il rinnovamento. La grande strada maestra rimane quella ma guardare a tappe più avanzate.

In questa situazione mi pare fuori di dubbio che il Partito nel suo assieme e soprattutto le sue organizzazioni di base debbano recuperare un respiro anche di prospettiva anche teorico al loro lavoro. Bisogna muovere ovunque dal disagio della tensione della ribellione del lavoratore del giovane del cittadino suscitata dalla condizione spesso drammatica che il sistema gli crea — sempre più aggravata per sviluppo una convinzione generale cioè una coscienza politica della necessità di un suo diverso rapporto con la società da conquistarsi con la lotta e della necessità di unirsi per questa lotta all'insieme del movimento.

Mario Mancini
(del Comitato federale di Roma)

La crisi dell'interclassismo e la nostra iniziativa verso la DC

È stato osservato che ad ogni avanzata del movimento operaio ogni qualvolta che le lotte popolari sono riuscite ad aprire una prospettiva di sviluppo, si sono presentati determinati problemi politici e sociali delle masse e del Paese si è sempre avuta successivamente una reazione da destra e tentativi di ricacciare indietro il movimento. Oggi il pericolo di contrattacco è maggiore perché gli obiettivi e i contenuti della lotta rivendicativa sono più avanzati che nel passato. La risposta all'interrogativo di come bloccare una controffensiva reazionaria per imbrigliarla e isolarla non può essere che agire in più direzioni ma soprattutto sul terreno della lotta di massa e dando più incisività alla nostra politica di alleanze.

Un'azione per la ricerca di alleanze organiche ma anche di alleanze temporanee basate su obiettivi concreti intermedi raggiungibili, che facciano presa sulle masse e siano collegati alla nostra strategia delle riforme non costituisce un terreno nuovo per noi comunisti. Ma a mio parere in questo campo si presentano maggiori insicurezze e limiti di azione soprattutto nel momento in cui le lotte sindacali si spostano su contenuti più avanzati.

Nel contesto dei problemi che si pongono al Partito in direzione di un'efficace politica di alleanze dobbiamo dedicare un'attenzione maggiore alla DC alle questioni che emergono dalla sua crisi profonda che è crisi politica e ideale. Non vi è dubbio che molti sono i passi in avanti fatti dal nostro partito in direzione di una più efficace azione verso il partito di maggioranza relativa per combattere le sue scelte moderate e conservatrici scelte da cui trae origine del resto la crisi politica e sociale del Paese. Ma non stante questo dobbiamo riconoscere che l'atteggiamento nostro rispetto alle strutture di base del partito non si discosta molto dal passato.



Remo Carli
SIENA

sato. Cioè dal periodo nel quale avevamo una DC unita nel quale l'interclassismo era una politica e una concezione ideale di estrema attrazione per vasti strati della pubblica opinione nel quale la DC raccoglieva le sue fortune proponendosi come diga dell'anticomunismo.

Il permanere in vaste zone delle nostre organizzazioni di un orientamento che non tiene conto delle novità del travaglio profondo che attraversa questo partito certamente non aiuta a dare uno sbocco positivo alla crisi politica che investe la DC uno sbocco come dice Berlinguer che «influirà su tutta la situazione italiana». Invece la ricerca di un discorso di un contatto con la base e con importanti gruppi dirigenti del partito di maggioranza può far maturare l'inizio di un processo nuovo in quel partito può spingere in avanti nuovi «equilibri interni» e determinare nuove scelte politiche. Recenti esperienze ci dicono quali risultati di rilievo ha dato questo incontro vi è stato la nostra politica di unità fra le masse popolari comuniste socialiste e cattoliche.

Certo non sempre è facile stabilire un contatto su problemi concreti a livello di sezione o dei comitati comunali. I pregiudizi sono molti e in più direzioni gli steccati costruiti dalla politica di divisione condotta dalla DC non mancano. Basti ricordare l'atteggiamento nei confronti del nostro discorso e l'azione unitaria con un partito di classe come il PSI ha incontrato e incontra tuttora minori difficoltà rispetto a un partito come la DC. Ma a mio parere si tratta di una via obbligata che va percorsa con coraggio e decisione da tutto il nostro partito cercando di cogliere il nuovo il positivo che emerge per contribuire a farlo maturare per battere e isolare la politica dell'attuale gruppo dirigente democristiano.

La nostra azione non deve essere nulla di strumentale e di doppio gioco con il nostro compito è di incalzare per costringere questo partito a determinate scelte. Del resto gli esempi che qualcosa va maturando nella DC non mancano. Basti ricordare lo svolgimento dell'ultimo Consiglio nazionale del partito nel quale il tentativo che Forlani voleva imporre di un netto spostamento a destra non è passato appieno si è avuta una attenuazione nella pratica della delimitazione a sinistra e della discriminazione nei confronti del PCI Anche sul difficile terreno del referendum contro il divorzio del resto nonostante le contraddizioni presenti si manifesta oggi «una di sponibilità della DC a un confronto con altri obiettivi «non marginali»». Mo- difiche più consistenti si sono avute sotto la pressione delle lotte nell'atteggiamento di non trascurabili gruppi dirigenti (soprattutto giovani) del partito di maggioranza negli enti locali e a livello delle lotte operaie.

Sono novità ancora sommerse da scelte generali di classe da scelte moderate e conservatrici di una DC che è rimasta indietro nei confronti della crescita del paese. Ma una nostra azione incalzante (a tutti i livelli di base non soltanto a quello di federazione) risulta tanto più efficace ora che il movimento delle masse si sta diventando sempre più forte ora che la crisi dell'interclassismo cattolico può avere nuovi sviluppi positivi anche perché autonomia e coscienza di classe hanno fatto notevoli passi avanti.

Non manca nel dibattito congressuale un'altra obiettiva e bene possiamo riuscire ad imporre alla DC certe «cose marginali» ma non certamente un governo di svolta democratica e altri obiettivi «non marginali». Sono questi a cui in sede di congresso bisogna dare una risposta puntuale ricordando che anche nei momenti più duri degli anni passati quando il legame di classe fra DC e grande borghesia si esprimeva in modi clamorosi assumendo aspetti di reazione aperta come all'epoca dello scorbuto il nostro partito ha dimostrato con la sua azione di non considerare mai la DC come un blocco rigido e unito.

Il nostro sforzo per cogliere le contraddizioni all'interno del partito di maggioranza causato e accentuato dallo sviluppo della lotta in campo sociale e politico ha favorito l'affermarsi di nuove lotte di massa su un terreno più avanzato e passi avanti nella costruzione di un blocco alternativo. Lo stesso affermarsi di forze più avanzate nella DC (anche se con limiti e insufficienze notevoli) è stato possibile anche perché noi comunisti non abbiamo eretto un muro tra mondo cattolico e sinistra operaia. In questa direzione mi sembra debba andare la nostra ricerca il nostro impegno congressuale per costruire nuovi sbocchi unitari in una diversa configurazione del tessuto politico nazionale.

Unità d'azione dei lavoratori su scala europea

Di fronte allo sconquasso monetario di ferragosto i Sindacati europei non hanno avuto neppure una riunione a livello continentale. C'è di più purtroppo. Quelli che si sono riuniti dato che alcuni sindacati non ancora dominati da un anacronistico politica di guerra fredda e altri non sono disposti ad uscire da visioni corporative o nazionalistiche che non sono stati in grado di prendere decisioni valide cioè non hanno saputo individuare un terreno di intervento delle masse lavoratrici su problemi che li toccano così da vicino. La CGIL invece si è mossa insieme con la CISL e la UIL per far fronte alle conseguenze che la nuova situazione avrebbe fatto ricadere sui lavoratori italiani.

La complessità della situazione



sindacale europea balza agli occhi solo a scorrere l'elenco dei sindacati esistenti e affiliati per gran parte a tre centrali internazionali: la CISL, la UIL e la CGIL. In tale situazione qualsiasi iniziativa di posta finisce ben presto per involarsi in manovre diplomatiche e in trattative defatiganti che quasi sempre impediscono l'approdo al movimento il quale costituisce l'elemento decisivo se non si vuole lasciare campo libero alla azione dei capitalisti.

La classe operaia deve essere partecipe della costruzione dell'Europa di una Europa non solo libera e democratica (ci sono ancora i reismi fascisti) non solo di pace e di sicurezza nel mondo ma anche capace di corrispondere alle esigenze di progresso e di giustizia sociale dei lavoratori. Non intendiamo stabilire barriere i partiti per i problemi politici e sindacali per i quali non sono disposti a lasciare su di una componente non certo secondaria di una strategia che può solo fondarsi sul movimento sulle lotte delle masse e dei lavoratori.

Mi viene alla mente una riunione dei sindacati dei paesi dove sono presenti stabilimenti della Pirelli convocata nell'autunno 1969 nei giorni in cui in Italia era in corso la memorabile battaglia sui ritmi di lavoro e sui cottimi. Tentammo di dimostrare che gli obiettivi che ci ponevamo da noi potevano essere gli stessi per gli altri paesi. Fummo ascoltati pacatamente ma alla fine il nostro invito fu raccolto solo tanto dalle Commissioni Operative Spagnole che si impegnarono allo sciopero e in effetti fecero poi sciopero i lavoratori della Pirelli di Barcellona sugli stessi temi del cottimo dei ritmi dell'ambiente di lavoro oltre naturalmente ai temi specifici della loro situazione: amnistia libertà di sciopero e di organizzazione ecc.

È stata proprio quest'esperienza che ci ha spinti a battere la strada di un rapporto diretto tra le fabbriche stabilito per iniziativa dei sindacati italiani e mettendo a profitto il grado di unità raggiunto nel nostro Paese. Si sono già avuti in questo campo risultati — peraltro molto travagliati — questi sempre a causa di aroni frenanti condotte dalle Direzioni centrali dei Sindacati italiani e dagli Shop Steward delle Dunlop inglesi. Questi organismi hanno il compito non solo di vedersi o in tanto per compiere elenchi più o meno lunghi di problemi da risolvere ma di dirigere lotte comunemente decise.

Questo lavoro deve andare avanti — come i comitati di coordinamento per unificare l'azione dei sindacati. E qui si pone un'esigenza politica nel senso che i partiti comunisti i partiti socialdemocra-

tici i partiti socialisti ed i movimenti di sinistra non possono disincantarsi su questi problemi non possono cioè restare fuori. Penso come esempio di più evidente contraddizione all'atteggiamento di assoluta chiusura assunto dai sindacati della Germania occidentale i quali non intendono non soltanto avere rapporti con la CGIL ma neanche realizzare iniziative che siano di lotta insieme con sindacati affiliati come loro alla centrale internazionale CISL.

Per quanto ci riguarda come sindacati italiani il lavoro dovrebbe riuscire più sciolto ed incisivo con l'unificazione non tanto per la nostra disaffiliazione dalla FSM ma principalmente per la caduta di vincoli posti oggi ai sindacati italiani dalla CISL internazionale.

Il punto di partenza di questa azione è certo ancora inadeguato ai tempi generali che si investono allorché si vuole costruire una linea politica a livello europeo. Al momento il campo di azione è quello delle società multinazionali ed è un passaggio obbligato un punto da quale è difficile prescindere dato il peso che hanno i monopoli nel tipo di Europa fin qui costruita. Mi sembra comunque si possa già dire che ci sono le premesse per una nostra azione a più ampio respiro e per la definizione di una strategia dei Sindacati europei che sia interpretata degli interessi reali dei lavoratori.

Mario Bottazzi
Segretario nazionale FILCEA



Le masse femminili nella lotta per il rinnovamento del Mezzogiorno

Nel dibattito congressuale uno dei temi di fondo affrontato da tutto il partito è il Mezzogiorno. Ma a mio parere se vogliamo dare una reale risposta a tale problema è necessario vedere come nella realtà del Mezzogiorno la lotta per le riforme si intreccia a quella della emancipazione femminile.

Nella nostra azione pur disconferma ed episodica siamo spesso riusciti a suscitare importanti movimenti di lotta attorno a rivendicazioni immediate che hanno avuto un certo successo ma nel complesso non si è ancora riusciti a dare alle donne coscienza e del valore emancipatorio di quelle lotte che ne del resto assistono tra esse e i grandi temi di riforma. Infatti nonostante la presenza di queste lotte e di questi successi non siamo stati capaci di dare alle masse e a quelle femminili in particolare un'articolazione permanente del movimento che consentisse una sorveglianza del basso ed una partecipazione alla guida ed alla elaborazione delle lotte stesse.

Questo vuoto di democrazia nel Mezzogiorno — e in particolare tra le donne — ha approfondito ancora di più il distacco tra le masse ed i centri decisionali per cui ad una giusta concezione dei diritti dei lavoratori si contrappone il metodo del lavorismo del clientelismo e della corruzione dei pubblici poteri. I fatti di Reggio Calabria vanno spiegati anche alla luce di queste considerazioni e di quel processo di disgregazione caratteristico delle nostre regioni in materia il modo di costume l'emigrazione la mancanza di prospettive per le giovani generazioni sono state strumentalizzate e coinvolte in un disegno reazionario.

Oggi per l'effetto del nostro partito che a Reggio Calabria ha resistito all'attacco fascista ed ha avviato una ricca iniziativa verso i lavoratori ed i quartieri popolari la situazione si sta modificando. Il sindaco della «rivolta» Battaglia è

stato finalmente emarginato la vita amministrativa del comune dopo un anno e mezzo di paralisi è stata bloccata e si va verso una ripresa della vita democratica. In questa situazione i comitati e le responsabilità del partito diventano più impegnativi e complessi. Noi comunisti calabresi abbiamo coscienza che abbiamo bisogno di un partito rinnovato proiettato all'esterno legato profondamente alle masse. Questo partito però non può essere tale senza le donne. Nella nostra federazione si vanno approfondendo in tal senso i problemi di orientamento del partito nei confronti della questione femminile ed il dibattito congressuale deve rappresentare un momento importante di questo processo di elaborazione.

Del resto tale elaborazione è in stretto legame con le lotte aperte oggi nel parlamento del paese soprattutto per la trasformazione dei patti agrari che interessano particolarmente i coloni meridionali. Basti pensare che nel Reggio la colonia è regolata ancora da una quota di riparto pari al 28 per cento al colono in una cultura specializzata quella del bergamotto sulla quale gli agrari realizzano uno dei più alti profitti. Il successo di questa lotta libererebbe la donna colona da un secolare stato di soggezione ma soprattutto riconoscerebbe il suo ruolo nella partecipazione della azienda colturalmente.

Ma non è solo questo Se è vero che il movimento di emancipazione femminile nel Mezzogiorno si è iniziato sull'onda di un grande movimento per la terra è pur vero che quel movimento aveva un grande contenuto ideale e per questo aveva dato la possibilità alla donna calabrese di riconoscersi in esso. Oggi noi dobbiamo riuscire a far sì che nella lotta per le riforme trovino il loro punto di riferimento la bracciante la colona la comparsa ma anche la «casalinga» per forza la maestra disoccupata la ragazza senza alcuna qualificazione professionale la diplomata la studentessa e la madre che lotta per la scuola materna per il nido ecc.

Del resto che senso ha parlare di riforma ospedaliera e sanitaria nella fascia ionica del Mezzogiorno se si sfugge al drammatico problema della salute della gelosomina (5000 circa) ancor oggi soggetta a malattie professionali come l'antichilo stomiatis i disturbi cardiocircolatori, le malattie reumatiche e se non si riesce a saldarle tutte e due con l'esigenza immediata di nuovi sbocchi di occupazione superando i profondi contrasti e le grandi contraddizioni tra forme di sfruttamento femminile precapitalistico e le nuove stratificazioni che si sono determinate nel tessuto della società meridionale?

La saldatura tra lotta immediata per la riforma agraria e necessità di creare una fitta rete di piccole e medie industrie legate alla agricoltura deve diventare quindi il grande obiettivo per le donne meridionali, noi dobbiamo avere la capacità di rendere credibile l'obiettivo di articolarlo nei rivoli di tutte le iniziative di coinvolgere in tale direzione con un movimento unitario la rabbia disperata la sete di giustizia delle masse femminili meridionali.

Solo che questa volta a differenza dei movimenti per la terra degli anni cinquanta noi dobbiamo riuscire a far sì che vi sia una partecipazione autonoma della donna in quanto tale. Voglio dire che essa deve farlo non solo per fermare l'emigrazione salvare il Meridione da un processo di ulteriore degradazione per eliminare il peso della rendita agraria ma per se stessa per il suo essere donna per il ruolo che ha assunto nel processo generale nell'economia meridionale in questo senso la lotta per la trasformazione in loco del prodotto come fonte di occupazione (quindi anche femminile) per una rete di strutture civili.

Per sottrarre la donna meridionale all'influenza di ideologie reazionarie e all'indifferenza della strada non può essere né quella della predicazione verbale e neppure quella di dar vita solo a movimenti sporadici ed episodici sempre possibili anche — mi si consenta — facilmente realizzabili soprattutto nel Mezzogiorno quanto quella di dare sbocchi positivi all'esigenza che è al fondo dell'esserciato malcontento della donna meridionale superare la sua emarginazione economica e politica soddisfarla il suo bisogno di lavorare non più a qualsiasi prezzo e a qualsiasi condizione.

Il partito è impegnato a verificare nel Mezzogiorno questa piattaforma nel corso del dibattito congressuale e di farla diventare azione concreta permanente di lotta politica. Ciò non è l'esigenza di sviluppare la politica delle alleanze con tutti gli strati sociali che attraverso forme di associazionismo aggrega le masse femminili del Mezzogiorno nell'ambito di questo processo. Ma lo sviluppo di un grande movimento unitario non può sostituire l'iniziativa del partito verso le donne che è indispensabile anche per dare continuità e stabilità al movimento di massa e coscienza politica alle masse femminili.

Uno e l'altro devono camminare di pari passo in due momenti autonomi dell'azione verso le donne il non essere riusciti a far questo nel Mezzogiorno è a mio parere una delle cause della debolezza del movimento femminile meridionale.

Silvana Croce
REGGIO CALABRIA
(dall'intervento al convegno del PCI su «Mezzogiorno ed emancipazione femminile» Napoli 4-5 dicembre)

A tutti i compagni

Tribuna elettorale inizia oggi le sue pubblicazioni con frequenza bisettimanale. Come già comunicato essa ospiterà contributi di singoli compagni di collettivi di studio di organismi di partito nonché resoconti di assemblee congressuali. A tutti si rammenta che per consentire la pubblicazione del maggior numero di interventi saranno accettati solo elaborati della lunghezza compresi fra le tre e le quattro cartelle dattiloscritte di trenta righe ciascuna. Gli scritti dovranno essere inviati a Direzione del PCI «Tribuna congressuale» Via Botteghe Oscure 4 Roma.

Mario Mancini
(del Comitato federale di Roma)